

CULTURA & SPETTACOLI

La raccolta

Escono in volume a cura di Pericle Camuffo i testi della trasmissione "Terza Pagina" della Rai andati in onda nel triennio 1957-59

“Le cronache del poeta” Biagio Marin alla radio trasformano il satellite in una piccola luna

LA RECENSIONE

CRISTINA BENUSSI

Che la produzione poetica di Biagio Marin fosse ampia era noto, ma che quella in prosa non lo fosse da meno è ciò che sta emergendo in questi ultimi anni grazie alla pubblicazione di lettere, pagine di diario, cronache fino ad ora inedite. Escono infatti ora, a cura di Pericle Camuffo e con la presentazione di Edda Serra, “Le cronache del poeta” (Fabrizio Serra editore, pagg.254, euro 48) ovvero i 51 testi da lui composti durante il 1958 per Radio Rai Trieste, acquisiti a un'asta dalla Fondazione Ca-RiGo: li leggeva, a cadenza settimanale per la "Terza Pagina", rubrica che tenne per il triennio 1957-59.

Negli anni Cinquanta il poeta gradese aveva pubblicato diverse raccolte in versi, con le quali si era fatto conoscere in ambito nazionale, riuscendo così a stringere una rete di relazioni con poeti e critici letterari di fama. In attesa di vedersi assegnare premi importanti, che arriveranno più tardi, decise allora di dedicarsi con una certa assiduità alla prosa, tanto da rivedere e ampliare anche le pagine di due opere edite, *Grado. L'Isola d'oro* e di *Gorizia. La città mutilata*. Questa sua scrittura è interessante non solo per la qualità «d'arte», come diceva, ma anche perché consente di esplorare i vari passaggi che lo portano a stringere tra loro cronaca, o esperienze personali, e immagini, o metafore, che diventano simbolo dal valore universale. E a capire la metamorfosi del suo "tempo", che da cronologico si scioglie infine in una dimensione d'eternità. Passaggi che in poesia normalmente saltano.

I Cinquanta sono stati anni di grandi cambiamenti: iniziano le trasmissioni televisive, viene inaugurato il primo tratto dell'autostrada del Sole, istituita la Comunità Economica Europea, lanciato il primo Explorer americano. Marin capisce che un'epoca nuova si è aperta, e analizza alcuni fenomeni della modernità partendo da situazioni per lui ordinarie. La corsa alla conquista dello spazio comincia infatti con la messa in orbita di una "piccola luna". Usa cioè una metafora che gli permette di andare con la memoria all'astro di Leopardi e ai suoi quesiti irrisolti sulle magnifiche sorti e progressive dell'umanità, per poi concludere con la sua visione del mon-



Il poeta gradese Biagio Marin (1891-1985). Escono per l'editore Fabrizio Serra "Le cronache del poeta", raccolta dei suoi testi radiofonici

do, viceversa colma d'Eterno. Oppure, quando la speculazione edilizia giunge a sfruttare l'accesso di Villa Ara per costruire una nuova casa, proprio di fronte alla sua, ricorda i voli dei merli, i giochi di nuvole al tramonto e la luce del sole che a primavera riusciva ad entrare nelle stanze, inondandole per sei mesi. E che da ora lascerà in ombra. Basta poi il profumo di un mazzo di calicanto portato da una giovane donna a Natale a innescare il complesso ricordo tra sensazione personale e una riflessione esistenziale che coinvolge il mondo intero. Questo era il racconto che inaugurava la raccolta, chiusa il giorno di San Silvestro, dopo che «la Terra aveva tracciato un altro cerchio nel vuoto della sua traiettoria». Il ciclo cosmico gli richiama immediatamente quello terreno delle stagioni e della vita umana, così come il battito del cuore di ciascuno di noi è sentito come parte dell'intero respiro dell'universo. Il poeta ricorda dunque che la trasformazione del chicco di grano in pane, e dell'acino in vi-

no, ha bisogno di due fattori, il lavoro della natura e quello degli uomini: proprio a quest'ultimi allora si rivolge, chiedendo loro di ringraziare la Terra per i suoi doni e di farsi più umili, soprattutto ora che suppongono di poter dominare gli spazi, di modificare la natura e condizionare l'opinione altrui.

Tra un incipit elegiaco e un epilogo che è un canto di ringraziamento a quella Potenza che tutti ci esprime, incastona riflessioni sulla natura, l'arte, la città, il mare, la morte, Trieste e i suoi angoli, Grado e la sua luce; su alcuni giovani precocemente morti, tra cui il figlio Falco; sulla pietas scomparsa, l'invadenza del potere politico, i vantaggi del vivere in città rispetto al paese, e viceversa. E sulla difficoltà di essere poeta: come Giotti che amava, Saba, che ammirava, Slataper, per lui maestro anche di vita, Magris, che vedeva con gioia crescere.

Naturalmente a partire da un sé perfettamente inserito in un movimento cosmico che gli permetteva di farsi voce di tut-

ti, come accadeva anche a proposito del suo rapporto con la Storia: sono gli anni della guerra fredda, dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'Urss e della denuncia dei crimini di Stalin al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Ebbene Marin non ne parla direttamente, ma trasferisce lo sconcerto per i crimini politici patiti dagli altri sulla propria esperienza e sui propri luoghi. Così le pagine sul Dottor Živago divengono per lui esemplari non solo perché attraverso una lettura empatica di Pasternak può esprimere le sue convinzioni etiche e politiche ma soprattutto perché, come lo scrittore russo, può condannare i modi ideologici e astratti di esporre la propria verità dei fatti: «Nessuno fa la storia; la storia non si vede, come non si vede crescere l'erba». Dipende anche dal terreno su cui si impianta. Allora sta proprio alla prosa e alla poesia, ovvero alla sua consapevolezza della parola, dare il proprio contributo per renderlo proficuamente fertile. —

Praticamente intatta dagli ultimi scavi

Bottega di street food riemerge a Pompei

ROMA

Le pentole in coccio con i resti delle pietanze più prelibate, dal capretto alle lumache e persino una sorta di «paella» con pesce e carne insieme. Il vino «corretto» con le fave e pronto per la mescolata. E un grande bancone ad «elle» decorato con immagini così realistiche da apparire quasi in 3d: una coppia di oche germane, uno strepitoso gallo, un grande cane al guinzaglio sopra al quale un buontempone aveva graffiato un insulto omofobo. A Pompei, dove gli scavi non si sono mai fermati neppure nei giorni del lockdown, torna alla luce quasi intatto un Thermopolium, di fatto una bottega di alimentari con smercio di street food, genere molto amato dai cittadini della colonia romana. Tutto quasi fermo nel tempo al giorno dell'eruzione, fissato nell'eternità dal materiale piroplastico, che ne ha sigillato gli straordinari colori e conservato elementi fondamentali per ricostruire usi alimentari e abitudini dei romani di duemila anni fa. «Una fotografia di quel giorno nefasto», commenta il direttore del Parco Archeologico Massimo Osanna. —